

## L'analisi/1

# Il coraggio di scongelare le riforme

Mauro Calise

Per capire la rivoluzione che Renzi sta portando nella politica italiana, è sufficiente provare a immaginare cosa sarebbe successo in questi giorni se non ci fosse stato lui a Palazzo Chigi. Ed anche, cosa non sarebbe successo. Che è, più o meno, la stessa cosa. Cominciamo dalla diatriba sull'Italicum. La nuova legge, di fronte a tanto trambusto, sarebbe finita in soffitta. O, meglio, in naftalina. Come succede da venti anni per qualunque tentativo di riforma elettorale.

> Segue a pag. 54

Fatto salvo il famigerato Porcellum, che passò in quattro e quattr'otto con l'accordo tacito delle nomenclature, le stesse che oggi hanno la faccia tosta di urlare al colpo di Stato. Senza il bulldozer di Renzi, staremmo riaprendo «er dibbattito», coi professoroni a sentenziare e l'oligarchia a festeggiare.

Proseguiamo con l'Expo. La patata bollente scoppiata sul tavolo del premier con gli scandali, gli arresti e i ritardi che avevano fatto presagire a - quasi - tutti un flop clamoroso. Col resto del mondo a prendersi - giustamente - gioco di noi. Invece, sembra che ce l'abbiamo fatta. Lo storytelling si è ribaltato. E Milano è tornata ad essere, come nel progetto iniziale, la capitale dell'innovazione sul fronte dell'alimentazione. Quello dove il pianeta intero si sta giocando il futuro. Ora, è chiaro che il merito di questo - primo - traguardo spetta soprattutto ai milanesi, alla macchina organizzativa e umana che ha gestito, h24, un'impresa titanica. Ma pensate se, come in molti temevamo, l'appuntamento fosse saltato. Di chi sarebbe stata la colpa? Quale sarebbe stato il rinculo sull'immagine del premier che continua a mettere la faccia sull'«Italia che può e deve farcela»? Senza contare il pericolo scampato proprio sul filo di lana, con l'assalto degli squadristi antagonisti nel giorno dell'inaugurazione trasmessa in mondovisione. Certo, la rabbia per lo scempio fatto dai «figli di papà col Rolex» è stata enorme. Sarebbe stato facile perdere i nervi e cadere nella trappola. E oggi il Paese si sarebbe risvegliato con lo stesso mix di angoscia e smarrimento del giorno dopo piazza Alimonda. Con «amara e indelebile la traccia aperta di una ferita».

Infine, le contestazioni sulla scuola. Aspre e legittime, come è giusto che sia quando si toccano centinaia di migliaia di

## Segue dalla prima

# Il coraggio di scongelare le riforme

Mauro Calise

destini professionali, aspirazioni, interessi. Vite. Ma sapendo anche che, la quadratura del cerchio, purtroppo sarà impossibile trovarla. E nondimeno un compromesso, una strada, alla fine bisognerà imboccarla. Perché l'unica cosa che la scuola italiana, oggi, non può permettersi è di restare al palo. La scuola è la sfida decisiva, se davvero si vuol rimetter in moto, alle radici, il sistema paese.

Su questi - e altri - risultati di Renzi, si possono avere idee diverse. Anche ferocemente diverse, come si vede ormai apertamente sui banchi del Parlamento, e in molte piazze. Ma il dato su cui riflettere, è un altro. Il mutamento profondo nel meccanismo decisionale. Gran parte della reazione stizzita dell'establishment partitico allo sfondamento di Renzi riguarda questa novità. La rottura con le routine consolidate del processo deliberativo di prima e seconda Repubblica. Il passaggio, per dirlo in modo semplice e chiaro, dal consociativismo al decisionismo. Su questo fronte, la svolta del premier riguarda anche Berlusconi. Anzi, soprattutto Berlusconi. Che, a dispetto delle apparenze, aveva fallito proprio nel cambiare questo aspetto cruciale del sistema politico italiano. Limitandosi a coltivare la leadership nel recinto ben protetto del proprio partito, senza mai riuscire ad imporla al sistema istituzionale nel suo insieme. Come avviene, ormai da decenni, nelle altre democrazie avanzate. E come Renzi sta provando a fare, con coraggio e una buona dose di imprudenza, anche in Italia.

Dati gli ostacoli che si frappongono su questo cammino, si tratta di un vero e proprio slalom. Per giunta, ad alta velocità. E con il rischio, se si salta una bandierina, di finire fuori pista. E fuori gara. Chi sta dalla parte del premier è bene che, oltre ad applaudirlo, si eserciti a incrociare le dita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

